

TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

A CERNOBBIO NASCE LA FIERA DEGLI ORRORI

Da noi gli spazi verdi, i parchi superstiti, sono in generale considerati nient'altro che vuoti da riempire, ricettacoli dove stipare tutto quello che, per incapacità di pianificare, non si sa dove mettere. (Caso clamoroso fra tutti il parco di Monza, occupato da quel rovinoso corpo estraneo che è l'auto-dromo).

Gravissimo è quanto succede a pochi chilometri dal Como, a Cernobio, nell'ottocentesco splendido parco di Villa Erba, tra la strada Regina e il lago, già proprietà dei Visconti di Modrone: circa 15 ettari, di cui più della metà



acquistati dal Comune e quindi pubblici. Un parco sopravvissuto in base alle leggi del '39 e dalla legge Galasso; e tuttavia il Comune ha deciso di costruirvi, in deroga al pia-

no regolatore, un «complesso fieristico-congressuale-espositivo»; allo scopo è stata costituita una società tra Provincia, Comuni di Como e Cernobio, Camera di commercio, Unione industriali, Fiera di Milano, Associazione serale italiana.

L'opera è stata definita «di pubblico interesse» e la Regione ha concesso il suo nulla osta.

Il complesso fieristico sta sorgendo su un'area di 14 mila metri quadrati: sono stati eseguiti scavi profondi e imponenti fondazioni in cemento armato; è stato abbattuto un bosco sano e d'alto fusto; si è fatta man bassa di palinzi e sottobosco; gru, ruspe e betoniere hanno sfondato un secolare boschetto di bambù, mutilato platani e cipressi; l'antica rete di irrigazione è stata devolta (e si sente dire che sarà costruita anche una strada litoranea).

Ecco come pubblici amministratori, dopo aver speso somme cospicue per acquisire una parte, distruggono un parco, anziché salvaguardarlo e destinarlo con cautela e sapienza alla pubblica ricreazione, come fanno i paesi civili.

I verdi, i radicali, la Lega Ambiente, il Wwf hanno presentato un esposto al pretore di Como perché sospenda i lavori: ma non c'è stata alcuna risposta e la devastazione continua, in barba all'articolo 734 del Codice penale che punisce «chiunque distrugge o altera le bellezze naturali» vincolate.

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

CACCIATORI L'UNICA SPECIE PROTETTA

Lo successo del referendum antinucleare non ha certo preoccupato i cacciatori. Per loro nel nostro paese c'è il diritto all'impunità totale, e nessun tipo di referendum potrà mai essere applicato alla loro opinabile attività: in Lombardia il furto dalla sede regionale, dove erano state depositate, di 25 mila firme (su 110 mila), sta mettendo in forse la convocazione alle urne dei cittadini per un referendum limitativo dell'attività venatoria.

In Toscana quattro richieste di referendum sottoscritte da più di 150 mila elettori sono state dichiarate, indecentemen-

te, inammissibili dalla Regione. E solo in Piemonte, regione che già ha una accettabile legge venatoria, un referendum limitativo sulla caccia è stato civilmente indetto per la prossima primavera.

Ma se sul fronte referendario i verdi sono battuti su tutta la linea, sul piano legislativo le cose non vanno meglio. L'ultima notizia riguarda il parco del Cònero, un'area protetta istituita, dopo lunghe battaglie e numerosi compromessi, il 23 aprile di quest'anno sul promontorio boscoso alle spalle di Ancona.

Dopo neanche sette mesi dalla contestata realizzazione, i cacciatori hanno avuto ancora una volta partita vinta. E con una legge approvata nella seduta del 27 novembre scorso, intitolata «Esercizio venatorio nell'area del Parco del Cònero», la Regione Marche ha praticamente riammesso le doppie nel territorio che solo pochi mesi prima era stato sottratto alla loro distruttiva attività.

Pur se le aree destinate a riserva naturale sono (per ora) escluse dal provvedimento, la caccia viene consentita in zone di parco molto importanti per la sosta e la nidificazione di numerose specie.

Quello che non si spiega, chiede il deputato verde Annamaria Procca in una sua interrogazione al Parlamento nazionale, è «come sia possibile che una legge approvata dalla Regione Marche possa scavalcare una legge nazionale».

Certo, ma sui confini della conoscenza, giova, forse, un po' di confusione, al posto di una serie di pregiudizi, per lo più storicamente incrognati, e fondati da scienziati non amanti dell'avventura e paghi del «quia». Mettendo in atto una, (come dire?), psicoanalisi selvaggia, ho deciso che la nostra riluttanza ad attribuire alle piante dei comportamenti veri e propri dipende dal fatto che il loro tempo è «stasato» rispetto al nostro: non c'è che dire, sono lente, troppo lente.

Confessiamolo: è alle pronte reazioni, ai raid fulminei, che noi siamo abituati ad attribuire dignità di azioni istintive, o apprese qui non importa. Ne volete una prova? Dagli animali che si muovono in maniera lenta, e torpida, diciamo che esibiscono un comportamento da vegetali. Al contrario, quando le foglie



BESTIARIO

di Giorgio Celli

LA MIMOSA È VELOCE COME UNA GAZZELLA

Ho scritto, in un altro intervento di questa rubrica, che le piante prive di un sistema nervoso, hanno, e non si sa come, l'aria di «comportarsi» nel termine. Scrivevo anche che sarebbe di grande interesse rivisitare molte delle loro azioni, non con l'occhio del fisiologo vegetale, ma addirittura dell'etologo. Si rischierebbe, mi è stato detto, la confusione.

Certo, ma sui confini della conoscenza, giova, forse, un po' di confusione, al posto di una serie di pregiudizi, per lo più storicamente incrognati, e fondati da scienziati non amanti dell'avventura e paghi del «quia». Mettendo in atto una, (come dire?), psicoanalisi selvaggia, ho deciso che la nostra riluttanza ad attribuire alle piante dei comportamenti veri e propri dipende dal fatto che il loro tempo è «stasato» rispetto al nostro: non c'è che dire, sono lente, troppo lente.

Confessiamolo: è alle pronte reazioni, ai raid fulminei, che noi siamo abituati ad attribuire dignità di azioni istintive, o apprese qui non importa. Ne volete una prova? Dagli animali che si muovono in maniera lenta, e torpida, diciamo che esibiscono un comportamento da vegetali. Al contrario, quando le foglie

La Nepenthes (Katharine), in basso, la Drosera (Cappella), due piante carnivore che reagiscono molto rapidamente agli stimoli esterni. Nella pagina accanto: villa Erba a Cernobio.



della mimosa sensibile si piegano al contatto della nostra mano, restiamo attoniti, e un poco turbati, e mormoriamo che sembra un animale. Si pensi che la mimosa è davvero rapida nel suo movimento: tra la stimolazione e la reazione intercorre una latenza di un decimo di secondo!

I botanici hanno battezzato il fenomeno seismomastia, che sarebbe la risposta a un urto, e l'effetto, così sorprendente, è ottenuto mediante una variazione di turgore di talune strutture pulvinari poste alla base delle foglie.

Bene, ma una domanda continua a tormentarmi: «chi» dà l'ordine? Spesso, in scienza, trovata una bella parola, si pensa di aver risolto tutto. Purtroppo, non sappiamo ancora bene che cosa sia un istinto, figurarsi una seismomastia!

Una foglia che si piega, un'ameba che indietreggia, una gazzella che fugge non sono tutte, forse, delle risposte di sopravvivenza?

MANGIARE SANO

SUPERLENTICCHIE

Nonostante i continui bla bla sulla cosiddetta dieta mediterranea (si dovrebbe dire «modello alimentare» e non «dieta», parola che presuppone precise indicazioni quantitative), in Italia il consumo di lenticchie si assottiglia progressivamente, a coda di topo, come la fiducia della gente nei suoi governanti.

Ormai ci ricordiamo delle lenticchie solo a Capodanno (tanti auguri!), per tradizione o superstizione. Intanto, nell'ultimo trentennio, la produzione nazionale è passata da 17 mila a mille tonnellate annue.

Eppure questo legume — con l'oliva, il fico e naturalmente il grano — forma la peculiare tetrate agricola mediterranea. Sin dalla preistoria. Da sempre fu cibo prezioso, tanto da indurre quel biblico fessachiotto di Esau (Genesi, 25,29-34) a cedere i diritti di primogenitura. I patrizi romani, narra Plinio, prediligevano le lenticchie d'Egitto, più care della carne. Oggi (la storia si ripete) solo i plutocrati possono accedere alle lenticchie più rinomate, quelle di Castelluccio (presso Norcia), con tanto di pretese Doe (pratica di riconoscimento in corso al ministero dell'Agricoltura), forse più saporie delle altre, che non si disgregano durante la cottura, ma che costano, cribbio, 18 mila lire al chilo, più dello zampone!

Io mi accontento delle più comuni lenticchie (solo duemila lire, nove volte di meno) che hanno lo stesso valore nutritivo: un etto fornisce 320 calorie (valore intermedio tra quello del pane e della pasta), ben 25 grammi di proteine, una buona quantità di ferro (5 milligrammi, così da poter essere inserite nei menù degli amici (ne parliamo in «dieta marziale» dell'11 ottobre scorso), abbondante vitamina B1 (0,6 milligrammi, la metà dell'intero fabbisogno giornaliero) e parecchia fibra (utile per gli stitici non pervaici).

EMANUELE DIAMMA VITALI

CERNOBBIO